

Alfonsina RINALDI

Buonasera. Pensavo di ripercorrere un po' quelle che sono le esperienze più importanti sui tempi e sugli orari delle città - alcune di voi mi hanno già sentito parlare di questo tema, perché succede talvolta, che mi invitino a parlare di questo. Accanto ad alcune riflessioni che vorrei proporvi di carattere molto generale di impostazione, ho pensato stasera, se rimarrà il tempo, se c'è la vostra disponibilità, di farvi poi vedere una serie di lucidi perché Imola, una media città della mia regione, ha recentemente approvato, non più tardi di tre mesi fa, il piano complessivo degli orari. Allora, forse accanto a valutazioni e giudizi, può essere anche interessante verificare come un'altra città attua idee, suggestioni, esperienze. Perché è molto importante ragionare dei tempi e degli orari delle città? Perché ormai le nostre città - non solo le grandi, le metropoli - ma anche le piccole e medie città sono in profonda trasformazione. Molti urbanisti ormai, parlano di città che sono all'interno di nuove scale multidimensionali. Con questo termine si riferiscono al dato che, mentre precedentemente, rispetto ad una città, si parlava di centro storico, di periferia ed eventualmente, di ultraperiferia, una parte di urbanisti ormai ritiene che, pur tenendo in considerazione questo aspetto, sia giusto ragionare di come le nostre città, anche quelle piccole e medie siano all'interno di una rete internazionale. Basta pensare alle scadenze europee che ci sono state, alle aperture di nuove possibilità di collegamento con l'Europa; basta pensare per una città come Verona, alle esportazioni.

Da questo punto di vista il livello delle esportazioni del vostro tessuto economico è già collocato prettamente in una situazione internazionale. Oppure, basta pensare agli stranieri che giungono in tutte le nostre città ed immediatamente. Questa rete internazionale è alla portata quotidiana della nostra esperienza di vita. Contemporaneamente, le nostre città sono in una dimensione metropolitana, spesso rappresentano il punto di vista amministrativo dei servizi più sofisticati dal punto di vista dell'innovazione, rispetto ad un'area più ampia. Poi, ancora, c'è la rete locale. Questo nuovo modo di leggere la città. Io mi soffermo brevemente sulla rete locale perché spesso, l'immagine di ragionare sulla rete locale della città, più legata alla vita quotidiana delle persone, intesa in questo senso, è

considerato un tema di secondaria importanza. E' molto importante quali sono appunto i collegamenti internazionali oppure i problemi esclusivi. Ho fatto gli esempi, è molto importante essere al centro di una rete metropolitana, di avere il servizio della fiera, o il servizio innovativo bancario o i vari servizi di import-export per l'impresa; molto meno importante è spesso valutato in determinati consessi di un certo livello, di ragionare sulla rete locale. Invece, credo che sia fondamentale ragionare sulla rete locale, solo in ordine a dei concetti che io credo fondamentali per la convivenza civile, la solidarietà, le relazioni, il confronto con gli altri, una condizione ottimale che ti offre o che ti dovrebbe offrire la città.

Io credo che sia molto importante ragionare sulla rete locale perché questa è una condizione anche per segnare la qualità dello sviluppo. Non può esistere una qualità di sviluppo in una città, che prescindendo dalla qualità sociale, dal modo in cui si vive tutti i giorni in una città e, che ci siano dei problemi crescenti in molte città italiane, pur nelle diversità, rilevanti, mi pare indubbio. Intanto, perché noi abbiamo una frammentazione molto forte delle città, in ambito locale. Non so se accade anche alla vostra esperienza, ma personalmente condivido il giudizio di certi sociologi che parlano di una città che mentre si globalizza - i concetti che vi richiama prima - contemporaneamente, è una città che si frammenta. E' come se nella città, nel quartiere, nel rione, si formassero tanti gruppi e sottogruppi per culture, esperienze, ceti, censo, possibilità, opportunità, che vivono in un loro mondo e che non comunicano con l'altro mondo che magari è a fianco, che magari è vicino. Quindi, una città che si globalizza è contemporaneamente, una città che si frammenta in una serie di mondi che, nella migliore delle ipotesi, non comunicano tra di loro e quando al primo problema, magari, esplose la contrapposizione tra questi mondi.

Una contrapposizione che dà il segnale, per esempio, della crescente partecipazione dell'insicurezza di tanti cittadini. Questo tema della sicurezza nelle città è diventato un tema trasversale, con delle diversità, ma che preoccupa tutti. Eppure, queste trasformazioni che interessano le città, hanno dato anche delle possibilità inedite di relazione. Tutti i meccanismi, per esempio, di collegamento informatico, consentono una comunicazione, una conoscenza ed una messa di

informazioni molto più alti. Il punto veramente drammatico è che ancora questa opportunità è per una élite molto ristretta. Non vi chiederò - in questa città certamente, la percentuale è bassa - quante persone fruiscono della posta elettronica o sono collegate via Internet, sono comunque al di sotto, largamente, del 25%, secondo i dati statistici più generali. Ma vi potrei anche chiedere - può sembrare una domanda provocatoria, ma è per esemplificare - quanta gente usa il bancomat e scoprireste che, mediamente, le città anche del Nord del nostro Paese sono quelle che usano meno questo strumento, a livello europeo. Questo, per dire che ci sono delle opportunità, ma vengono scarsamente utilizzate, per tante ragioni. Ci sono anche degli effetti di convivenza che inducono perdita di identità, deficit di radicamento. Il fatto, per esempio, che tante nuove generazioni - adesso il termine nuove generazioni si estende molto perché stanno discutendo di portare a 34 anni la soglia del "considerato giovane" - tanti giovani che ormai, giustamente, facendo anche una bella esperienza, studiano fuori dalla città di provenienza, lavorano fuori dalla città di provenienza e magari tornano solo in quella città per fruire della relazione familiare, amicale, ma non si integrano in questa città, non sono più parte di un momento di relazione più complessiva.

Poi, c'è la città faticosa, faticosa da vivere nella vita quotidiana, perché è difficile anche in un centro, magari abbastanza attrezzato, come una città media del Nord o del Nord-Est, comunque è faticosa la mobilità, per mille aspetti, comunque gli apparati burocratici, gli sportelli, i servizi, presentano una serie di difficoltà nell'accesso, nella possibilità di fruizione. Quindi, si può parlare di una città faticosa. Una città che diventa sempre più faticosa perché accrescono anche le aspettative perché c'è chi soffre, chi sta male, chi ha un problema momentaneo di difficoltà o anche di più lunga durata, di vario tipo, però c'è anche chi ha delle condizioni, magari che sono decisamente migliorate, anche per una fascia più consistente di donne rispetto al passato, che però non trova delle risposte innovative che cercherebbe. L'Unione Europea ha fissato, quattro anni fa, quattro bacini privilegiati di impiego. Uno di questi, con relativi finanziamenti per la formazione e per la promozione, si chiama esplicitamente Servizi alla Persona o Servizi all'Innovazione di risposte che donne, uomini, famiglie chiedono rispetto

ad una nuova voglia di socializzazione, di possibilità e di opportunità. Altri paesi europei hanno cominciato su questa base, delle esperienze molto interessanti ed hanno ottenuto anche degli obiettivi significativi nel fornire servizi innovativi e nel far emergere anche il lavoro sommerso, perché oggi, il lavoro di cura nei confronti della persona, pensate solo agli anziani non autosufficienti, è un lavoro pressoché affidato - accanto a risposte pubbliche o convenzionate con il pubblico, magari anche interessanti -, ma sta dilagando il lavoro sommerso. Tenete conto che una stima molto a ribasso, arriva a 10 mila miliardi nel nostro Paese, tale è l'entità di spesa a completo carico delle famiglie, appunto per questo tipo di servizi a lavoro sommerso. In altri paesi, ho visto recentemente l'esperienza francese, hanno fatto delle esperienze molto interessanti per fare emergere il lavoro sommerso, per qualificarlo, perché c'è il problema anche della qualità del servizio e, contemporaneamente, per offrire una possibilità di occupazione che ha dato dei risultati rilevanti nell'arco di due anni e, contemporaneamente, ha risposto ad una nuova domanda, soprattutto ad una domanda femminile di esigenze, di poter contare su delle collaborazioni e degli aiuti familiari molto qualificati - dai bambini agli anziani, a momenti di intervento più specialistico - che ha dato dei grossi risultati.

Di fronte a tutte queste problematiche che vi ho richiamato un po' confusamente, ragionare dei tempi e degli orari, ha l'ambizione - è un'ambizione se volete anche un po' utopica - di ragionare su tutti questi insiemi di problemi, cercando fra di essi un collegamento e mettendo al centro un concetto: che cosa può avere di bello una città rispetto alla vita in campagna? Può avere, oltre che una serie di accessibilità, la condizione di offrirvi la relazione con gli altri, con l'altro, con tanti mondi diversi che, in un luogo più ritirato, tu non avresti. Questo, è il grande vantaggio che dovrebbe offrire una città. Invece, abbiamo visto quante domande nuove e quanti problemi ci sono. Ragionare sui tempi e sugli orari significa essere in grado, di fronte alla constatazione che la città dovrebbe essere luogo di relazione, cominciare a leggere la città in questa ottica e cominciare a vedere se pezzo dopo pezzo, in una costruzione più complessiva, è possibile rendere la città con più agio, con più possibilità di relazione fra le persone, più opportunità, più

possibilità. Tenete conto che esiste una legge italiana, la Legge 142 del 1990, che all'art. 36 dà esplicitamente il compito al Sindaco di coordinare i tempi e gli orari della città. Tenete conto che il Sindaco può promuovere l'armonizzazione dei tempi, non solo pubblici del Comune, ma di tutte le altre strutture pubbliche e può coordinare anche gli orari privati che si determinano in una città. Tenete conto che non è un articolo prescrittivo, ho usato il termine "può il Sindaco". Io credo che sia un atteggiamento giusto quello che il legislatore ha usato, perché credo che uno dei segreti per affrontare il tema degli orari e dei tempi di una città, che è un problema molto complesso, la prima condizione, sia creare un sistema di convenienze per tutti gli interessati. E' qui la difficoltà e la problematicità dell'affrontare i tempi e gli orari. Potrei fare un mare infinito di esempi, ve ne faccio uno: spesso nella Pubblica Amministrazione il personale è prevalentemente femminile, dipendenti delle scuole, le insegnanti, i dipendenti dei vari servizi, adesso anche i medici. Gran parte è femminilizzato, le statistiche dicono questo. Tenete conto che, cambiare gli orari a favore delle utenze del cittadino, significa tenere in considerazione anche che c'è un dipendente che deve cambiare la sua vita in rapporto alla risposta nuova all'utente. Se è vero che le donne sono quelle che rivendicano maggiormente il cambiamento nella politica temporale, perché hanno tante cose da conciliare fra di loro, è anche vero che anche le donne dipendenti hanno questo problema, semmai all'ennesima potenza. Quindi, questa è una contraddizione in termini che però - per questo vi volevo far vedere il piano di Imola - deve trovare dei terreni conciliativi. E' per questo che il legislatore dice: "Il Sindaco può". Oppure, per esempio, non so se vi ricordate, quando Rutelli cominciò sugli orari e sui tempi a Roma - tutte le televisioni ne parlarono - i commercianti dissero tutti di no. Poi, invece, attraverso un lavoro di costruzione e attraverso un passaggio che lui mise in delibera dicendo che i commercianti potevano optare di tenere aperto dalle 7.00 di mattina alle 22.00 di sera. Potevano. Lasciando, quindi, alle associazioni di categoria insieme ai commercianti, di flessibilizzare quell'orario più largo che l'ordinanza del Sindaco aveva fatto, in una molteplicità di opzioni che variava da quartiere a quartiere, da settore a settore perché è ovvio che le differenze possono essere rilevanti ed è ovvio che anche i

commercianti, anche le commercianti donne hanno delle esigenze diverse. Faccio sempre l'esempio dal quale sono partita, nella mia città, le prime che hanno sperimentato, che hanno accettato di sperimentare, sono state le parrucchiere che hanno detto di sì, dopo assemblee tumultuose.

Adesso, sono passati molti anni ed è diventata una prassi, per cui ogni anno si ritrovano e stabiliscono... Generalmente loro fanno tre fasce di orari: mattino e pomeriggio spezzato, un turno unico al mattino ed un turno al pomeriggio. L'unica cosa che devono conciliare è che in ogni quartiere della città ci sia uno standard base di servizi aperti. Questo è andato via via perfezionandosi ed è andato particolarmente bene, non solo per le donne che hanno trovato aperto il servizio in una fascia più ampia dalle 7.00 di mattina alle 22.00 di sera - in questo caso, erano partite le parrucchiere e quindi dico, le donne - ma andava bene anche alle parrucchiere Perché? Perché pensate come sono diverse tra di loro. C'è la ragazza che magari vede l'opportunità di fare un certo orario, c'è la donna con bambini che fa il suo lavoro e che ha bisogno di un altro orario, c'è la donna che arrivata ai 50 anni ha bisogno di un altro sistema di vita e che se lo può inventare, che può scegliere l'altra fascia oraria. Questo metodo della concertazione tra l'utenza, la riorganizzazione dei servizi ed il protagonismo sia degli utenti sia di chi offre il servizio, è fondamentale perché tutto il meccanismo crei un sistema di reciproche convenienze. Non so se con gli esempi, sono riuscita a farvi capire il senso. Naturalmente, per costruire questi tavoli di concertazione e per costruire questa politica, vi immaginate è complesso, soprattutto perché all'inizio ci sono le diffidenze, i timori, che cosa succederà, ma se poi... è un percorso da fare e da costruire insieme. Sono emerse delle esperienze anche diverse. Tenete conto che almeno io, fino ad ora, ho i dati che 12 Regioni hanno fatto delle legislazioni regionali apposite, a seguito della legge nazionale. Ho portato stasera, per voi, un libricino dove ci sono tutte le leggi regionali delle varie realtà. Considerate che, almeno nel mio monitoraggio, siamo 95 città che hanno delle esperienze, non tutte di piano degli orari, ma esperienze singole, magari diversificate tra di loro, siamo a 90-95 città italiane che hanno delle esperienze maturate, non che hanno deciso di

interessarsi di questa cosa, no, che hanno in pista, o delle sperimentazioni consolidate, o i piani che stanno via via cambiando.

L'altra cosa significativa che voglio dirvi è che queste esperienze vanno dalla Val D'Aosta alla Sicilia. In realtà completamente diverse, con condizioni anche molto diverse. Vanno dalle piccole e medie città alle grandi città. Roma, comincia ad essere una città che ha notevoli esperienze da mettere in campo, perché ha cominciato con la sperimentazione dei commercianti, ma ha fatto delle esperienze di estremo interesse per quello che riguarda l'orario scolastico collegato al trasporto pubblico, alla mobilità e all'inquinamento perché appunto hanno scelto questo tema trasversale. Anche Napoli ha cominciato a fare delle esperienze interessanti. Quindi, la mappa è abbastanza articolata e differenziata, anche se credo che non esista il piano per eccellenza. Uno dei segreti per far funzionare il meccanismo è renderlo appetibile dal punto di vista culturale, ma anche dal punto di vista della convenienza della vita quotidiana e dell'opportunità che ogni persona può trovare in questo, ripeto, secondo me, uno dei segreti è quello di costruire insieme le priorità di intervento, i metodi, le ricadute, le verifiche e via via costruire un percorso. Inizialmente, io l'avevo pensato quando facevo l'amministratore, l'intervento sui tempi e sugli orari, in un'accezione generale che ho cercato di tratteggiarvi, ma l'avevo pensato soprattutto per le donne e con le donne e, una parte di esperienze sono venute con questo taglio culturale. Non ho cambiato idea, rispetto anche alle critiche che sono fioccate e che sono state molte. Non ho cambiato opinione su questo, quindi ve lo ripropongo. Una delle critiche di fondo era: la città come relazione vale per tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, quindi perché le donne? E' un progetto generale che viene ridotto a parzialità. Io penso che sia un modo di ragionare sbagliato questo, perché penso che la donna in assoluto, è quella che corre di più in una città. Credo che non si debba parlare solo di doppio lavoro, ma anche di triplo, quadruplo, una molteplicità. Ma non c'è solo questo, c'è che nella gran parte dei nuclei familiari, la donna è l'organizzatore, il manager della vita familiare, degli spostamenti, delle relazioni, delle opportunità. Talvolta, ha un aiuto nell'uomo, perché sono cambiati i costumi - meno male - in piccola parte, ma sono cambiati. Talvolta, ha un aiuto da suo marito, dal suo

compagno. La mente che ha il master plan, che programma, l'organizzatore vero, il manager vero della vita familiare in tutti i suoi aspetti, è la donna.

Allora, ragionare per favorire questa figura che ha questo ruolo, significa migliorare i tempi e le relazioni in assoluto in una città per tutti, per far star meglio certamente le donne, ma anche i bambini, gli anziani e perché no, anche gli uomini. Non è una questione di volerli discriminare, è cogliere il punto centrale dal quale partire e dal quale mettere in moto un meccanismo che funzioni, che dia dei risultati. Naturalmente, le esperienze hanno dato dei risultati diversi. Dove il diritto della cittadinanza era più consolidato, i risultati sono stati maggiori che non in quelle realtà, dove il diritto di cittadinanza, il controllo del territorio, mafioso, è fortissimo, come purtroppo in certe città meridionali, ma anche lì ha dato dei risultati anche se, naturalmente, con più difficoltà.

Mi fermerei e vi farei vedere alcune diapositive di cosa hanno fatto le nostre amiche di Imola perché si tratta nella fattispecie... sono state assessore, tecniche, dirigenti, quasi tutte donne.